

SPETTACOLI

È più intimista, ma non meno rabbioso. Ora canta i sentimenti ma sempre in purissimo stile rock'n'roll. Springsteen ha suonato nel chiuso del Forum, per 12.000 fedelissimi. Non c'è la potenza della E Street Band, «solo» un grande cantante. Si replica stasera

Bruce, interno notte

Tre ore e mezza per controllare un amore, per vedere Bruce Springsteen passare ancora una volta pennellate bellissime sull'affresco epocale del «suo» rock'n'roll. Più intimismo, qualche sospiro per la E Street Band che non c'è più, ma una potenza ancora intatta e sfumature in aggiunta: dall'epica della strada ai piccoli eroismi quotidiani il passo non è lungo. Specie se la rabbia antica suona ancora vera.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Palasport, interno notte. Il Boss redivo, lo Springsteen del grande salto privato, il padre di famiglia, quello - lo dice lui per primo - che ha comprato «una casa borghese sulle colline di Hollywood». I fortunati accorsi, quasi dodicimila per ognuna delle due sere di fuoco, sciamano nei Palazzetti di Assago con i tremori del caso: l'abbraccio springsteeniano è questa volta una stretta a rischio. E loro vanno a controllare se davvero quella sbandiera dell'altra America è venduta ancora, se ancora racconta di strade e di macchine e miserie perse nei tubi di scappamento. Vanno a vedere fiduciosi, con la faccia dell'ex ragazzo del New Jersey stampata ovunque, e mettono in gioco un affetto non da poco: chi ama la musica del Boss aspetta la prova sul palco come una lunga, massacrante liturgia.

Sarà cieco, l'amore, ma sordo no: al Boss basta attaccare con il concerto per convincersi che la rabbia non è passata, che il nuovo intimismo non esclude il ringhio salutare del rock'n'roll. Alle 20.30 inizia così il dondolo stremante che durerà tre ore e passa: salti a piedi eruzionanti nel passato recente, divagazioni di gioventù, scatti della chitarra ritmica e poi giù, ancora e di colpo, nella vita quotidiana. Il Boss ha abituato tutti al concerto come unico luogo fisico della musica e certo non si tira indietro ora, anche se cambiano i punti di riferimento, anche se sono le tastiere di Roy Bittan a fare gli straordinari, anche se al posto del sax del vecchio Clemons stanno ora cinque coristi, incaricati di aggiungere potenza. Le sfumature no, quelle spettano di diritto al capo del palco: direttore, coreografo dei suoi stessi movimenti, abile nel torturare quelle canzoni che si allungano e si incattiviscono alla prova della musica vera, quella che, per citare una frase che sta incorniciata nel dizionario del Boss-pensiero, «non si vede dentro nei dischi». Si vede

invece sul palco di Assago, e il concerto diventa ruvido e morbido ad ogni curva del percorso: le numerose critiche agli ultimi due dischi, l'opacità tra mille travagli, dieci anni di silenzio, si smussano nel disegno globale. Sarà imborghesito, il boss, sarà papà felice e apprensivo («sembra essere una critica spaventevole, per i pasdaran del rock da strada»), ma è dal palco che mostra straordinaria coerenza. È vero, oggi gioca di più con il suo privato; agli esterni polverosi delle strade hanno lasciato posto interni disadorni e piccolo borghesi. Ma nelle tre ore e mezza di esposizione al traboccante amore dei ragazzi che stanno sotto il palco c'è posto per tutto, dalle fughe finali di *Born to run* - la più clamorosa cavalcata emotiva del rock - ai nuovi ottimismo velati di malinconia («ho un vestito nuovo e una graziosa rosa rossa») e una donna che posso chiamare amica, *Better Days*. La band ci mette del suo: il ricordo della E Street Band scolora lentamente come le vecchie foto dell'album di scuola. Non è davvero il caso di fare paragoni: quella era una squadra fatta di amici, questa una formazione che concede poco al caso, che segue passo passo il Boss, che ne esegue gli ordini, senza irriducibilità e senza distrazioni, con una ritmica mai pesante (Zachary Alford alla batteria e Tommy Simms al basso), rinforzata dalle percussioni che Crystal Taliefero insensisce qui e là. Il resto sono molte tastiere, chitarra e voce, con un crescendo che sale e si smorza, grande nonostante l'amplificazione poco felice, allentando tra l'aggressione rabbiosa di *Born in the Usa* alla natura morta di *57 channels* voce, basso, qualche campionalemento delle voci della tv, uguali in tutto il mondo, ugualmente monotone. Sarà casalingo, argheo, amarcchito, questo Springsteen che dice oggi che «Family is beautiful», ma pacifico no. E allora, ecco che gli interni non raccontano



Bruce Springsteen ha suonato ieri sera al Forum di Assago davanti a dodicimila fans entusiasti. Il «Boss» mancava dall'Italia da quattro anni. Stasera si replica

storie pacifiche. C'era la strada dell'America che Bush non dice, ribelle, povera e minore. Ora ne restano scampoli, raccontati affettuosamente, mai rinnegati. E in compenso le storie di ogni giorno non danno troppe speranze: il Boss racconta un mondo privato da neo-adulto, curandosi di mantenere alto il suo tiro letterario. È l'anima gemella che accompagna le nuove liriche e vista come un approdo: fuori c'è un mondo duro («niente manna a piovere dal cielo, nessuno che ti forzi il sangue in vino»), ma qui, tra noi, il presente ha un senso più preciso («siamo soli tu ed io, stanotte»); il duetto con Patty Scialfa sottolinea e conferma. Proprio *Human touch*, secondo la critica più severa, è un indizio manifesto del nuovo intimismo springsteeniano, è la chiave di volta del discorso. Tra la pacificazione forzata della rock star adulta e l'obbligo all'adolescenza, Bruce cerca una terza via, e la trova. Peggio per chi è rimasto con il cuore sulla cadillac rosa e l'orizzonte costellato di sconflitte eroiche. Il Boss non si tira indietro davanti al racconto in movimento, ma non rinuncia alla riflessione su se stesso e

Autografi e biglietti La lunga attesa del popolo del boss

DIEGO PERUGINI

ASSAGO. Sembra che stavolta sia più facile avvicinare il boss: i fans più «scalfati» raccontano di lunghi appostamenti e di delusioni repentine dietro una macchina che fuggiva veloce. Ma chi ha avuto la costanza di sostare davanti al Principe di Savoia è stato premiato: dopo l'incontro di venerdì pomeriggio, Bruce Springsteen è riapparso ai suoi «aticionados» nella stessa sera sotto la pioggia battente, reduce da una cena misteriosa.

«Non credevo ai miei occhi - spiega Roberta Picchi, una delle fortunate - a un certo punto è arrivato, è sceso dalla macchina e ha cominciato a stringere mani e firmare autografi. Dall'emozione non sono riuscita a parlargli, ma gli sono stata vicino per tutto il tempo: era da tanto che aspettavo un momento come questo». E con aria trionfante mostra l'ambita firma sull'agenda. Roberta è ad Assago dalle prime ore del pomeriggio, ha un appuntamento con alcuni amici di Padova per cambiare i biglietti: due del 21 per altrettanti del 20, strategie geniali per riuscire a vedersi entrambi i concerti.

Gli ingressi per la prima sera, infatti, sono stati messi in vendita soltanto fuori Milano e viceversa: ma la «tribù springsteeniana» non si è arresa e il tam tam dei fans ha creato reti di comunicazione pressoché perfette. E c'è chi ha preso armi e bagagli improvvisando una scampagnata fuori città per procurarsi i famosi «coupon» di prenotazione: Paolo Gallo, per esempio, si è sbarcato un paio di Milano-Cremona, invischiandosi nel traffico serale e beccandosi pericolosi acquazzoni come quello di venerdì. «Per Bruce questo è altro - dice - ma certo gli organizzatori potevano distribuire i biglietti un po' prima».

E in effetti, quello del cambio dei «coupon» di prenotazione nei biglietti definitivi è stato l'inghippo più grosso: gli agognati tagliandi sono stati consegnati alle prevenute, dopo ripetuti falsi allarmi, soltanto venerdì procurando stress e perdite di tempo ai fans che, già sottoposti a un meccanismo di prenotazione piuttosto complesso, meritavano miglior trattamento.

Ricordiamo «ovviamente» potranno effettuare ancora oggi l'operazione presso le casse del Palalido di Milano (piazzale Stuparich) dalle 9.30 alle 19, presentando «coupon» di prenotazione, fotocopia del bonifico bancario e documento di identità. Ma tant'è, e nonostante i disagi sopportati il «popolo del rock» si comporta civilmente, mugugnando e tirando avanti verso la meta: il ricordo allora corre alla situazione di un concerto già sempre al Forum, al triste esodo dei fans degli U2, vittorioso non c'è quello spettacolo sofisticato e complesso, batte il cuore più semplice del rock'n'roll, animato da grinta ed energia primitive. Affollata la bancarella di Vito Gianfrate, direttore del «Rosalia fan club» e della «Fans in the Rivers» per l'occasione si è mobilitato da settimane. Caterve di fax da Stoccolma, una corsa furiosa per pubblicare un aggiornatissimo numero della rivista. Vito è lì dal mattino e soltanto sul tardi entrerà nel catino fremente del Forum: «Per me è una tradizione, quasi un gesto scaramantico - spiega - il boss l'ho visto tante volte, ma sempre da lontano e voglio che rimanga così, una specie di mito irraggiungibile e un po' romantico».

A scuola con Mogol: «Vi farò diventare uomini veri»

Sorgerà in Umbria l'«università» per cantautori e discografici: nata da un'idea del grande paroliere Tredici corsi, e in cattedra Paoli Morandi, Dalla, Baglioni e Ruggeri

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

AVIGLIANO UMBRO (Terni). Mogol aveva un sogno: «Un progetto che ho inseguito per dieci anni. L'ho visto crescere, giorno dopo giorno, e ora eccomi qui, davanti a un plastico e una gara di appalto». Il plastico riproduce un gruppo di case architettonicamente ispirato al tipico borgo medioevale umbro, con edifici bassi, portici, arcate. È qui che sorgerà il sogno di Mogol: il Centro Europeo di Toscolano, una scuola «per la promozione della Cultura e della Musica» immersa nel verde dell'Umbria, 45 ettari di terreno «ecologicamente integro» che ospiteranno un'in-

sedimento di quasi quattrocento metri quadri, con aule, sale per gli ascolti e le prove, una videoteca, uno studio di registrazione hi-tech, persino un teatro di posa per le riprese televisive, oltre alle strutture che serviranno ad ospitare gli allievi e i docenti. Docenti che porteranno nomi prestigiosi, come Gianni Morandi, Enrico Ruggeri, Claudio Baglioni, Gino Paoli, Lucio Dalla, Mango, Cocciantone, Lauzi, Bardotti, Malavasi: tutti ben pagati, spiega Mogol, «altrimenti chi li vede?». Sarà, insomma, una specie di Università della musica, «ad altissimo livello professionale»



sottolinea più volte Mogol, per allenare giovani cantautori in cerca di successo, ma anche compositori, discografici, tecnici del suono, impresari. Ambizione, questo sogno...». La piazzetta di Avigliano era piena l'altro giorno, affollata malgrado il cielo minacciasse burrasca, di gente venuta ad ascoltare Giulio Rapetti (Mogol) che presentava il suo progetto. Giornalisti, gente del paese, politici ed assessori locali al completo, anche Luciano Lama in qualità di sindaco della vicina Amelia, il vice presidente della Cee Filippo Maria Pandolfi, tanti cantanti, da Morandi a Ruggeri, Baccini, Riccardo Fogli, Mango, tutti lì per testimoniare il loro sostegno al progetto. Che, man mano che Mogol ne traccia il disegno, assume sempre più ad una «vita» di San Patignano della musica: «Voglio poter trasmettere ai giovani artisti - dice - la mia esperienza e quella di altri cantanti ed autori, quell'esperienza che altrimenti ai ragazzi costerebbe tanti anni, fatica e soldi. L'idea è nata pian piano,

dai miei incontri con giovani tossicodipendenti di diversi centri di recupero. E la metà di loro mi hanno detto tutti la stessa cosa: che avevano iniziato a drogarsi per emulare le rockstar. Ah, eccolo il tasto dolente. Sono dunque le rockstar, le dissolute rockstar, a mettere sulla cattiva strada i nostri giovani talenti musicali. Cosa fare per salvarli? Mettiamoli nelle sane mani dei cantanti nostrani, risponde Mogol, e facciamo degli «uomini veri», ancor prima che degli artisti».

Questi futuri uomini verranno però poter contare su un portafoglio ben gonfio, per frequentare i corsi del Cet, che costeranno fra i cinque e i dieci milioni. «Sono in contatto con un gruppo bancario - spiega Mogol - per vedere se si possono istituire delle borse di studio. Magari potrebbero farlo le case discografiche: borse di studio con opzione, come fanno ad esempio le società calcistiche». Tutto il progetto costerà circa sei miliardi, e un terzo della somma sarà coperto dalla Cee, tramite la Regione Umbria, il cui ruolo è stato fondamentale nella realizzazione del Centro. I lavori di costruzione inizieranno fra due mesi e si concluderanno entro il '93, ma i corsi cominceranno anche prima, provvisoriamente ospitati dal Palazzo Cesi di Acquasparta (concesso dall'università di Perugia). L'operazione, assicura Mogol, non è a scopo di lucro: anzi, siamo già in passivo di un miliardo e mezzo per i primi tre anni, e i miei amici dicono che sono matto ad investire così i miei soldi. Ma le idee sono chiare. Rapetti ha in mente di organizzare, per ogni fine corso, uno spettacolo televisivo «di alto livello», che serva a promuovere gli allievi migliori: ed è già in trattativa con la Rai. Quegli stessi artisti saranno naturalmente proposti alle case discografiche: «Se vorranno aiutarci, bene - conclude Mogol - altrimenti faremo da soli». Come dire, oltre alla scuola Cet, potrebbe presto nascere anche l'etichetta discografica Cet.



Mogol, e nella foto a destra Gianni Morandi